

Umberto Curi

Le parole della cura. Medicina e Filosofia

Raffaello Cortina Editore, Milano 2017

di Antonio Carnicella

All'inizio fu Adamo. Dopo aver creato tutti gli animali dei campi e tutti gli uccelli del cielo, Dio diede a lui la facoltà di attribuire loro dei nomi e la responsabilità di dominare il creato. È evidente che il primo uomo abbia potuto assumere tali potestà in virtù della conoscenza diretta sia del padre che delle cose, animate e non. A partire da quel momento, però, le parole si sono allontanate dal loro riferimento tanto che, come scrive Platone nel *Cratilo*, è anche difficile rintracciare l'origine e il significato dei loro nomi. Capirsi è arduo pur usando la stessa lingua e la diluizione dell'asse genealogico di Adamo, con la progressiva moltiplicazione degli eredi, ha reso impossibile per chiunque reclamare la proprietà di ciò che il linguaggio nomina. Quello che possiamo fare per avvicinarci a quell'aura oramai lontana è avviare con le parole un discorso (logos) su ciò che è vero e reale (étimo dal gr. ἔτυμον). È questo il percorso che compie Umberto Curi nel suo *Le parole della cura. Medicina e Filosofia* (Raffaello Cortina Editore, 2017) con l'intento di ricercare ambito, natura, strumenti e finalità della scienza medica attraverso l'analisi etimologica e lessicale di quattro parole che per eccellenza la definiscono: medicina, terapia, farmaco e chirurgia. La sua indagine chiarificatoria, con un metodo sperimentato in diverse decine di opere, si poggia sulle origini storico-mitologiche della nostra cultura, lì è possibile trovare sedimentato tutto ciò che nell'umano c'è di duplice e ambiguo e le successive stratificazioni hanno nascosto dietro false certezze e approssimazioni.

Stranamente, in un contesto storico-sociale dove opera la contraddittoria tendenza a patologizzare l'esistenza, se è vero che la medicina non si è mai dimostrata così efficace come lo è oggi, è altrettanto vero che il numero dei cittadini non soddisfatti delle prestazioni del personale sanitario sia in costante aumento così come il numero delle cause intentate contro di esso. Di chi è la colpa? Dei medici, sempre più distanti e negligenti, oppure dei pazienti, che non seguono le prescrizioni? Che dire poi di avvocati e assicurazioni, che hanno fiutato un nuovo mercato da colonizzare e soffiano sul fuoco del malcontento? Fin dall'"Introduzione" Curi solleva una serie di interrogativi che mettono in questione lo statuto ontologico della medicina, troppo semplicisticamente equiparato a quello delle scienze esatte come la matematica. Importanti riviste specialistiche, vedi *The Lancet* e il *New England Journal of Medicine*, attraverso la voce di autori di assoluto riferimento per la comunità scientifica, hanno rilevato che gran parte della ricerca in ambito medico sia basata su studi incoerenti e analisi non valide, per di più falsata da errore umano, competizione, spinta alla produttività e interesse per ottenere finanziamenti. Nello stesso tempo, l'autore non inclina verso la deriva decostruttiva introdotta dalla democratizzazione della conoscenza favorita da internet e dai social media che ha dato voce a tanti pratici.

Il suo lavoro di ricostruzione parte dalla nascita del dio Asclepio, nume tutelare della medicina. Figlio di Apollo e della ninfa Coronide, Asclepio viene allevato da Chirone, metà uomo e metà cavallo,

REPERTORIO

Curi *Le parole della cura. Medicina e Filosofia* di Antonio Carnicella

da cui apprende i segreti di quest'arte, per poi ricevere in dono da Atena il sangue sgorgato dalla testa mozzata di Medusa, dotato tanto della capacità di guarire quanto di quella di uccidere. Che questa intrinseca ambivalenza fosse connaturata alla medicina era cosa ben chiara a Ippocrate che, già nel IV secolo a.C., doveva fronteggiare pratiche alternative. Oltre ai tanti ciarlatani che portavano pozioni in giro per la Grecia, della concorrenza faceva parte la scuola di Cnido, che affidandosi a «strutture logico argomentative rigidamente deduttive» procedeva per ipotesi generali, pratiche empiriche e postulati. Il medico di Cos, al contrario, con la *iatrike techné* (scienza medica) delineò «una prima, sebbene non compiutamente formalizzata, definizione di un vero e proprio paradigma scientifico». Ippocrate, scrive Curi, si può considerare come «l'iniziatore di un modello logico-epistemologico di tipo semeiotico o indiziario».

Anche la parola “farmaco”, cui è dedicato il terzo capitolo, è ben lontana dal contenere una pretesa salvifica. La sua etimologia rimanda alla doppia natura del *pharmakon*, veleno e medicina insieme a seconda del dosaggio e della destrezza di chi lo prepara, che cura veramente solo quando intossica, così come la cicuta di Socrate «è agente di morte ma insieme e ineliminabilmente tramite per una nuova vita».

La parola chiave dell'ultimo capitolo del libro, in cui temi si incontrano, incrociano e ritornano, è “chirurgia”, che designa l'opera di chi lavora con la mano (dal greco *cheir-ergon*, rispettivamente mano e lavoro), e in cui risuona il nome di Chirone. Figlio del titano Crono e della ninfa Filira, il centauro è immortale come il padre ma, irrimediabilmente ferito da Ercole, cederà la vita eterna a Prometeo in cambio del sollievo che dà la morte.

Il minimo comune denominatore tra medicina, farmaco e chirurgia è l'*intelletto*, l'uso della ragione che addomestica la materia per porre rimedio ad una condizione naturale deficitaria e mortale. Ci muoviamo quindi nel mondo della *téchne*, il lascito testamentario di Prometeo. Ma cosa significano scienza, con cui viene normalmente tradotto il termine greco, e i termini correlati arte, tecnica, pratica? E cos'è la salute? Curi approfondisce anche il significato di questi termini, sovente confuso malgrado l'uso comune. Lo statuto della *téchne*, ricorda Curi, è quello di un fare destinato ad un determinato fine, che non può essere regimentato in un compito puramente strumentale ma cambia la natura in cui opera. Così, l'arte medica (*iatrike techné*) fondata da Ippocrate e ancor di più la chirurgia – «suo destino – non si limita a ripristinare lo stato naturale (*physis*) in un corpo colpito dalla malattia, ma tende a produrre una nuova salute. Tuttavia, come tutte le *technai*, anche la scienza medica può portare solo *false speranze*, come recita il coro del *Prometeo incatenato* di Eschilo. La sua natura, di questo dobbiamo essere consapevoli, non è completamente scientifica e per questo ancora fallibile, ambigua e imperfetta come la condizione umana. Lo spazio in cui si muove la medicina è quindi quello che separa la certezza dell'*epistème* dall'aleatorietà del caso, uno spazio intermedio (*metaxy*) proprio come quello in cui oscilla la filosofia, senza la quale, scrive Curi riprendendo Galeno, «non è possibile esercitare bene l'arte medica, mentre è più facile lasciarsi risucchiare dalla logica del guadagno».

Con il capitolo intitolato alla “cura” (il secondo), il libro entra nel territorio che fornisce più spunti di riflessione per la consulenza filosofica, non solo perché con Wittgenstein tale disciplina può essere intesa come una vera e propria terapia, ma anche perché “cura” e “terapia” rientrano in quella

REPERTORIO

Curi *Le parole della cura. Medicina e Filosofia* di Antonio Carnicella

serie di parole su cui la recente ricerca interna di Phronesis ha posto particolare attenzione. Considerati finora tabù perché forieri di confusione con altre pratiche, questi termini rientrano in alcune definizioni attraverso cui il pubblico intercetta la nostra professione senza dover passare per la più complicata letteratura specialistica, vedi *terapia per le idee* o *cura per persone sane*. Più volte i consulenti, sia nei loro scritti che in occasioni di convegni, ne hanno rivendicato l'utilizzo in ragione del loro significato, ma è innegabile, volenti o nolenti, che la vulgata contemporanea ne abbia schiacciato il significato su quello che con Furedi abbiamo imparato a chiamare *paradigma terapeutico*. Si potrebbe anche ipotizzare che quella mancanza di un più largo successo della consulenza filosofica lamentata da molti derivi dalla difficoltà che incontra il pubblico nel comprendere di cosa si tratti dal momento che l'utilizzo di termini come cura, terapia, benessere e salute, nonché il "setting" del dialogo, ci pongono sullo stesso piano dell'approccio psicologico. Ragione per cui, spesso, preferiamo proporre al potenziale consultante di avviare il confronto, di farlo sperimentare direttamente, piuttosto che articolare spiegazioni sulla pratica.

Rispetto all'originale greco (*therapeia*) e latino (*cura*), scrive Curi, queste parole sono quelle che hanno subito il cambiamento più forte, un capovolgimento di significato accompagnato da un rovesciamento dei ruoli e delle parti. *Therapeia*, infatti, è "servizio" e colui che lo svolge, il *therapon*, si mette a disposizione dell'altro, gli obbedisce e lo ascolta, sta in pensiero per lui senza essere vincolato da subordinazione o coercizione. Questo significato lo ritroviamo anche nel latino *cura*, che sta per "preoccupazione, prendere a cuore". Così, chi si intesta la *cura* dichiara di stare in pensiero per un altro, è mosso da sollecitudine verso di lui. Entrambi i termini fanno riferimento quindi a uno stato d'animo, al coinvolgimento emotivo per la condizione in cui si trova "l'altro", che Curi rivela essere stato funzionalmente definito con termini che ne segnano la subalternità come "paziente" – dal latino *patiens*, colui che sopporta – "malato" e, per un breve periodo, "cliente" – dal latino *cliens*, colui che è a disposizione del padrone, quindi in stato di subalternità. Il *therapon* non oggettiva la sua disposizione in un trattamento medicalizzante ma mantiene un'apertura soggettiva nei confronti dell'altro, instaura una reciprocità che non sostanzializza la debolezza del secondo ma sottolinea il suo atteggiamento di riguardo. Questo significato è mantenuto distinto nella lingua inglese, dove il verbo *to cure* (curare) rappresenta l'attività esercitata dai medici per curare le affezioni del corpo e *to care*, l'aver cura, il prendersi a cuore.

Nella riscoperta di questi significati, oltre all'esplicita critica alla mera somministrazione di farmaci senza partecipazione emotiva in cui questi termini vengono intesi oggi, vogliamo anche trovare, secondo una chiave di lettura più vicina al nostro mondo, un riferimento a quel «dialogo privato tra un consulente e un non consulente sulla vita e il pensiero di quel singolo uomo che lì si trovava a dialogare con il filosofo, ma di fatto anche sulla vita e il pensiero di quel filosofo: cioè l'attività che siamo abituati a chiamare consulenza filosofica»¹. La reciprocità che s'incarna nella stessa vita del filosofo è il marchio di fabbrica del filosofo consulente che trova nell'altro un «interesse teoretico e umano»². D'altronde, *aver cura della verità*, il mettersi al suo servizio con amore e preoccupazione, secondo Emanuele Severino

¹ D. Miccione, "Achenbach come educatore", in N. Pollastri D. Miccione *L'uomo è ciò che pensa*, Di Girolamo, Trapani, 2008, p. 81.

² D. Miccione, *Lezioni private di consulenza filosofica*, Diogene Multimedia, Bologna, 2018, p. 40

corrisponde al significato etimologico di *philo sophia* che, come ribatte sovente Neri Pollastri, è il solo campo nel quale opera il filosofo consulente.

Tuttavia, affermare che “cura” e “terapia” siano tornate a disposizione dei filosofi è un azzardo. Come riconosce lo stesso Curi, il processo di professionalizzazione della medicina è talmente avanzato che è estremamente difficile introdurre nel dizionario pubblico l’accezione di un termine diversa da quella in voga. L’avvio presso il MISE (Ministero dello Sviluppo Economico) delle pratiche di riconoscimento della consulenza filosofica ai sensi della Legge 4/2013 in materia di professioni non ordinistiche lo conferma. Ordini professionali che operano in campo medico, in grado di mettere in pista una forte e convincente attività di lobbying presso organi pubblici e media si sono intestati non solo i termini “cura” e “terapia”, ma anche “pensiero”, tanto che diventa complicato poterli usare in un ambito professionale diverso dal loro. Se è vero, come ha dichiarato anche Donata Romizi sullo scorso numero di *Phronesis*, che c’è aria di famiglia tra la consulenza filosofica e psicoterapie, psicologia e altre forme di aiuto di profilo clinico, la ragione l’aveva trovata già Isidoro da Siviglia nel VI secolo d.C., che definiva la medicina *seconda filosofia*, poiché entrambe le discipline sono *complementari all’uomo*. Ma già in antichità la filosofia e la cura dell’anima viaggiavano su binari separati. A Socrate, che discuteva per le vie di Atene con i suoi interlocutori, rispondeva il sofista Antifonte, che a Corinto, scrive Curi citando Plutarco, «apri un locale con un’insegna nella quale dichiarava di poter trattare il dolore morale per mezzo delle parole (logoi): si informava sulle cause della sofferenza e consolava i suoi malati». Riprendendo la *melete tanatou*, tecnica di premeditazione dei mali già codificata da Anassagora, Antifonte elaborò la *techne alypias*, una pratica terapeutica anticipatrice della moderna psicanalisi. Come la medicina che si stava sviluppando nell’isola di Cos, la *techne alypias* non procedeva a caso ma trattava la sofferenza fisica, psichica e la paura della morte attraverso «un corpus di conoscenze teoriche e regole di condotta stabili e ben strutturato, e quindi tale da poter essere insegnato e appreso».

Dopo duemilacinquecento anni questa divisione fatica a mantenersi tale, soprattutto perché le parole hanno assunto un valore sempre più economico, e alcune di esse, benché antiche, vengono “registrate all’ufficio brevetti” da qualcuno che decide siano appannaggio della propria professione. Tuttavia, il compito della filosofia resta essenziale e sempre lo stesso. Contro la tendenza sostanzialista che neutralizza la complessità ritenuta patologica, la filosofia riporta al pensiero il non pensato, instaura con esso un discorso di verità che passa anche attraverso la chiarificazione delle parole senza la quale non avremmo un pensare corretto. Proprio questo libero esercizio del pensiero, impossibile da racchiudere in un intervento tecnico precodificato, è ciò che mostra Curi.